



**LA MOSTRA**  
*Bramantino*  
è protagonista  
al Museo  
di Lugano  
(pag. 52)

Dopo il lungo successo dell'intelligenza emotiva e gli appelli di Obama, psicologi e filosofi ora scoprono che immedesimarsi negli altri non è la base della democrazia. Anzi, il più nobile dei sentimenti individuali sarebbe un ostacolo per il benessere collettivo

MASSIMO RECALCATI

**L**O PSICOLOGO di Yale Paul Bloom ha recentemente gettato un secchio di acqua fredda sugli entusiasmi di Barack Obama relativi alle virtù dell'empatia. L'espressione «deficit di empatia» è circolata frequentemente nella retorica efficace del presidente degli Stati Uniti. Una carenza di empatia renderebbe legibili fenomeni sociali complessi e spiegherebbe le difficoltà a vivere positivamente le relazioni intersoggettive. L'empatia è la capacità di una persona di comprendere e di far risuonare dentro di sé i pensieri e i processi psichici di un'altra persona. Più radicalmente comporta l'unione o la fusione emotiva tra esseri umani. Davvero, si chiede criticamente Bloom, può essere considerata come una delle forme più evolute del legame sociale? Sentire quello che il mio simile sente, condividere i suoi stati emotivi, sentirsi all'unisono è davvero la forma più positiva che può assumere la relazione con l'altro? Una giusta dose di empatia è necessaria in qualunque legame umano. Tuttavia è assai difficile immaginare che un chirurgo possa operare una persona a lui molto cara: la freddezza necessaria al proprio mestiere sarebbe ostacolata dall'intensità del legame affettivo con il paziente. Un eccesso di empatia sopprimerebbe quella quota necessaria di distanza affettiva che si impone nella pratica chi-

rurgica. Questa freddezza non deve essere letta però come una semplice indifferenza nei confronti delle sorti del malato, quanto piuttosto come un modo per fare esistere una differenza necessaria. È quello che viene meno, per restare all'esempio della chirurgia, nella vicenda atroce della morte del padre di Gustave Flaubert nella ricostruzione proposta ne *L'idiota della famiglia* da Jean-Paul Sartre. Celebre e blasonato chirurgo, intellettuale carismatico, Achille Flaubert avrebbe incaricato il figlio primogenito — al quale aveva attribuito il suo stesso nome proprio come se fosse una brutta fotocopia — il compito di eseguire una semplice operazione sul suo corpo. Risultato: durante l'intervento il padre muore ucciso dal figlio. La trasmissione dell'eredità drammaticamente fallisce per un eccesso di immedesimazione empatica? Trasfusione dei poteri, clonazione dell'uno nell'altro, assenza di distanza, parricidio truccato da imperizia; l'esigenza della differenza collassa e lascia il posto ad una successione per identificazione integrale, ad una empatia assoluta.

**N**el nostro tempo l'empatia come dose necessaria a rendere affettivamente calda una relazione tra persone si è trasformata in un'ideologia che vorrebbe rendere l'altro trasparente, simile a noi, omogeneo (vedi il recente *Empathy* di Roman Krznaric, citato da Bloom). Si tratta di una missione impossibile: una linea insuperabile ci separa sempre dall'altro. Pensare di costruire un legame o una comunità sull'empatia è illudersi di superare quella linea. Piuttosto un legame o una comunità degna di questo nome dovrebbe tener conto di quella linea e rinunciare ai sogni (totalitari) di assimilazione delle differenze. La democrazia è, in questo senso, anti-empatica per definizione: le differenze non sono abolite ma valorizzate, messe in relazione senza pretendere di dissolverle in una falsa omogeneità.

In gradazioni diverse l'esigenza di preservare la differenza da un'empatia eccessiva ispira tutti i legami autenticamente generativi. Non si tratta evidentemente della freddezza necessaria del chirurgo — che sarebbe altamente patologica nella vita comune — ma di quella quota necessaria di solitudine che accompagna inevitabilmente ogni gesto di responsabilità. Per questa ragione Heidegger diceva che si muore sempre da soli, il che non significa affatto che si debba morire abbandonati dall'altro o senza partecipazione emotiva.

Pensiamo alla relazione tra genitori e figli. Sappiamo bene come un eccesso di prossimità rischi di assorbire quel margine di libertà da cui scaturisce la dimensione singolare della vita. È quello che ci insegnano le bugie dei bambini. La loro importanza nello sviluppo psichico non va sottovalutata. Mentire è una prima prova necessaria di libertà: il bambino deve poter custodire i propri segreti senza che nessun altro possa spiargli, deve poter verificare che nessuno possa leggere i suoi pensieri. Un eccesso di empatia nella relazione tra genitori e figli può alimentare invece l'illusione dannosa dell'indifferenziazione come segnala in modo drammatico la morte del padre di Flaubert. Per questo è sempre bene non capire sino in fondo i propri figli, non venire mai a capo del mistero della loro esistenza. I bambini hanno bisogno di non essere mai capiti del tutto, di essere almeno un po' incompresi. Non sono forse i genitori che presumono di conoscere i propri figli sino all'ultimo capello i più sorpresi di fronte a certe loro scelte o gesti estremi?

Questa esigenza di oscurità, come si sarebbe espresso Nietzsche, non è al fondo di ogni rispetto autenticamente altruistico? L'elogio sperticato dell'empatia come capacità di immedesimazione all'altro, vorrebbe invece attenuare la solitudine della nostra singolarità rendendoci tutti più simili. La psicoanalisi insegna sempre a sospettare della spinta a renderci uguali, a cancellare le differenze soggettive. Non a caso Lacan ha fatto della critica all'empatia un motivo costante del suo insegnamento. Abbiamo non a caso conosciuto l'attitudine empatica di tutti i grandi leader totalitari e populistici nel sentirsi all'unisono con la pancia del loro popolo. Anche il genitore che pensa di sapere tutto di suo figlio perché è come lui, perché risuona in lui empaticamente, non sa lasciare spazio alla differenza. L'empatia rischia di trasformare la relazione tra due soggetti differenti in una relazione speculare tra simili. Ma è proprio con chi riteniamo più simile a noi e non con l'altro diverso che diamo il peggio di noi stessi. È il caso dell'invidia che già Aristotele faceva notare essere un sentimento che non proviamo per chi appartiene ad un mondo troppo diverso dal nostro, ma solo verso chi ci è più prossimo. Anche l'ostilità verso l'accoglienza dei disperati che sbarcano sulle nostre coste scaturisce da un processo di identificazione proiettiva: sono poveri, affamati come ciascuno di noi è o teme di diventare.

**P**ossiamo chiederci: quali sono i legami che sanno durare creativamente nel tempo? Quelli che sanno preservare la differenza come dato inassimilabile, quelle linee in cui l'altro resta l'altro, ad una distanza sufficiente per impedire quella "intimità alienata" che Adorno vedeva riflettersi impietosamente nella canottiera bianca del padre-marito sdraiato sul divano. Saper stare generativamente in un legame significa anche saperne stare sempre parzialmente fuori, permanere oscuro a se stesso. Lo sappiamo: i legami più fecondi e duraturi sono quelli che si fondano sulla capacità di stare da soli. È questa l'essenza non-empatica dell'altruismo. Altrimenti la comunità stessa rischia di scivolare verso l'identificazione totalitaria alla massa. La violenza può essere letta come il sintomo estremo dell'illusione empatica: se capisco tutto dell'altro, se mi identifico a lui, se condivido tutto con lui, se nessuno dei suoi processi psichici mi è oscuro, cade quella differenza e quel rispetto per la sua lingua straniera che solo rende possibile un legame nutrito di rispetto. Sapere tutto dell'altro, dissolvere il suo mistero in una trasparenza senza resti, finisce per cancellare la bellezza del mistero dell'alterità. Un incontro non avviene mai allo specchio. Ogni volta che accade davvero noi facciamo esperienza di ciò che ci sfugge, di ciò che non arriviamo mai del tutto a comprendere.

## Critica della ragion empatica

**Boldini**  
LO SPETTACOLO  
DELLA MODERNITÀ

**FORLÌ**  
MUSEI SAN DOMENICO  
1 FEBBRAIO  
14 GIUGNO 2015

**INFORMAZIONI**  
tel. 0543.1912030-031

**PRENOTAZIONI**  
mostraboldini@civita.it

**CATALOGO** Silvana Editoriale

**ORARIO DI VISITA**  
da martedì a venerdì  
9.30 - 19.00  
sabato, domenica  
e giorni festivi  
9.30 - 20.00  
lunedì chiuso

Fondazione  
Cassa dei Risparmi  
di Forlì

in collaborazione  
con  
Comune di Forlì

> TABELLINE

## L'anniversario di un Nobel dimenticato

PIERGIORGIO ODIFREDDI

**R**ICORRE oggi il decimo anniversario della morte di Maurice Wilkins, Nobel per la medicina nel 1962 per i suoi contributi alla scoperta della struttura del Dna. Wilkins condivise l'onore con Francis Crick e James Watson, che però sono molto più noti e celebrati di lui: quando si pensa alla doppia elica si parla sempre di loro, e ci si dimentica di Wilkins. In parte, la colpa è sua. Invece di accettare la proposta di firmare congiuntamente un

unico lavoro, rifiutò e ne scrisse uno autonomo da quello di Watson e Crick, in cui essi riconoscevano di «essere stati stimolati da idee e risultati non ancora pubblicati di Wilkins e Franklin». Un bell'*understatement* inglese, questo, visto che lo "stimolo" era un'immagine ai raggi X del Dna fatta da Rosalind Franklin, che Wilkins aveva mostrato di nascosto a Watson, che ne aveva immediatamente dedotto la struttura elicoidale della molecola.

L'episodio causò poi molte polemiche, perché fu una scorrettezza nei confronti della brillante ricercatrice, il cui scostante carattere le aveva però alienato le simpatie, oltre che dei competitori Watson e Crick, anche del collaboratore Wilkins. La Franklin non vinse il Nobel, perché morì prima di cancro. Wilkins lo vinse paradossalmente anche per lei, ma rimase sempre una sorta di "terzo escluso" rispetto a Watson e Crick.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### L'ANALISI

## I rischi politici dell'altruismo non razionale

**Con i loro video dell'orrore i terroristi dell'Is usano l'effetto "vittima identificabile"**

GIANCARLO BOSETTI

**L** «deficit di empatia» è stato il tema di Obama, quando ancora era celebre solo nell'Illinois. Metteva questa espressione, sofisticata per un comizio, nei discorsi che avrebbero aperto la via al trionfo nelle presidenziali nel 2008. E la spiegava, in inciso, come si fa a scuola: «empathy deficit» significa che serve la capacità di «metterci nei panni degli altri» (gli americani dicono «nelle loro scarpe»), «di vedere il mondo attraverso gli occhi di quelli che sono diversi da noi, dei metalmeccanici licenziati, della famiglia che ha perso tutto nell'alluvione. Maci è tornato di nuovo di recente, in polemica coi repubblicani, per sostenere che il «deficit di empatia» è un problema più grave e urgente del «deficit federale». Parole che bene si presterebbero a un adattamento europeo. E che mostrano come la retorica del presidente americano sia il frutto di un sapiente laboratorio di lungo corso.

La discussione aperta dalla *Boston Review* «contro l'empatia», ispirata da un saggio di Paul Bloom, non prende di mira Obama, ma al contrario mette in guardia contro una idea di empatia che produce divisioni e superficialità. Empatia e simpatia, due parole in questo equivalenti, spingono di per sé ad avvicinarsi emotivamente ai simili, a preferire persone di bell'aspetto, a sviluppare forme di altruismo che si rivolgono superficialmente a quello che di più colpisce attraverso i media: un singolo bambino le cui sofferenze vediamo sul video pesa molto di più di milioni danneggiati da una scelta di governo che taglia i fondi alle scuole pubbliche. La violenza su un singolo gattino, la morte di una singola orsa — recenti casi che hanno dominato il web — hanno un impatto gigantesco che oscura realtà spesso più rilevanti, ma più astratte nella comune percezione, come per esempio dati sull'aumento di siccità, in Medio Oriente e altrove, che devasta la vita di milioni di esseri umani. Non so quanto i terroristi dell'Is conoscano l'«effetto della vittima identificabile», ma certo ne fanno uso quando mostrano a tutto il mondo il video della decapitazione di una singola persona e nascondono quelli (trovati sugli smartphone di qualche jihadista morto) dei massacri di massa e della deportazione di donne schiavizzate.

L'empatia può alterare di molto le proporzioni del giudizio e dividere tra gruppi sociali e lealtà settarie o di razza. Si capisce perché sulla rivista americana si facciano sentire voci come quella di Peter Singer, il filosofo australiano dell'«altruismo efficace», che si pronuncia per una messa in guardia da questi rischi e per riproporre al centro del discorso pubblico la deliberazione razionale.

In verità l'«empatia» di cui parlava Obama a Chicago, da giovane senatore, è vaccinata nei confronti del rischio razzista e ha i caratteri propri della consapevolezza interculturale — «vedere con gli occhi di quelli che sono diversi da noi» — e poi gli appelli al puro ragionamento devono fare i conti con l'enorme incidenza dei fattori non razionali in politica, delle emozioni che influenzano le simpatie, le valutazioni e i voti. Di certo l'empatia che si vorrebbe vedere crescere è quella che getta ponti verso «gli altri» e verso il futuro, quella che non necessariamente detesta i gattini e gli orsetti di oggi, ma che riesce, magari anche attraverso di loro, a gettare lo sguardo sul pianeta che si prepara per i nostri figli e nipoti di qui a cinquant'anni. L'empatia può dunque peggiorare un già evidente difetto delle democrazie: la brevità del mandato elettorale e la difficoltà per chi governa di occuparsi dei consensi che una scelta di oggi avrà in un futuro lontano.

Martha Nussbaum ha proposto, nel suo recente *Emozioni politiche. Perché l'amore conta per la giustizia* (Il Mulino 2014), i carteggi da cui nacque una realizzazione incredibilmente preveggenza, tra le migliori di tutti i tempi, ad opera di una pubblica amministrazione: Central Park a New York. Il giovane progettista americano, Frederick Law Olmsted, era stato ispirato dalla visita a Liverpool, dove vide un parco, che era frequentato da tutte le classi sociali. Quindici anni dopo, attraverso molte battaglie, nel 1857 riuscì a vincere il concorso per i 350 ettari di Manhattan, insieme al collega Calvert Vaux. Scriveva: «Verrà il tempo in cui New York sarà tutta costruita, quando tutto sarà riempito. E quando tutte le formazioni rocciose dell'Isola, così particolari, saranno trasformate in reticoli di strade diritte e monotone e in fondamenta di edifici alti e squadrati. Non rimarrà nulla dell'attuale superficie così varia, con la sola eccezione del Parco...». L'empatia di cui era carica quella scelta gettava ponti tra le classi sociali, offriva aria fresca vicino a casa a chi non aveva un'altra residenza fuori e gettava ponti verso generazioni lontane, i cui voti eleggono ignari sindaci dei secoli successivi.

ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

